

Herman Melville

da "Moby Dick", 1851

(ultimi tre capitoli, l'incontro con la balena)

CXXXIII • LA CACCIA. PRIMO GIORNO

Quella notte, durante il quarto di mezzo, quando il vecchio, come faceva ogni tanto, si staccò dal portello su cui s'appoggiava e andò al suo perno, di colpo spinse avanti la faccia ferocemente, fiutando l'aria marina come fa un sagace cane di bordo nell'avvicinarsi a qualche isola selvaggia. Dichiarò che ci doveva essere una balena nei paraggi. Ben presto quell'odore particolare, emesso talvolta a grande distanza dal capodoglio vivo, fu percepito da tutta la guardia; e nessuno si meravigliò quando, esaminati la bussola e il mostravento, e accertata per quanto era possibile l'esatta direzione dell'odore, Achab ordinò in fretta di alterare un poco la rotta e ridurre le vele. L'accortezza che aveva dettato queste misure venne giustificata in pieno al rompere dell'alba, dalla vista di una lunga striscia lucida sul mare, dritta davanti a prua, liscia come olio e simile, nelle increspature pieghettate d'acqua che l'orlavano, al terso segno metallico di qualche veloce onda di marca alla bocca di un fiume rapido e profondo. «Arma le teste d'albero! Tutti in coperta!» Tuonando col calcio di tre pesanti manovelle sul tavolato del castello, Daggoo riscosse i dormienti con tali botte da giudizio universale che quelli parvero esalare dal portello, tanto fulmineamente apparvero coi vestiti in mano. «Cosa vedi?» urlò Achab spianando la faccia al cielo. «Niente, signore, niente!» fu il grido che calò in risposta. «Belvedere, velaccio e velaccino! Coltellacci, in basso e arriva, e alle due bande!» Fatta ogni vela, Achab sciolse la cima di sicurezza che serviva a issarlo in testa all'alberetto di controvelaccio, e pochi minuti dopo stavano tirandolo lassù, quando, mentre era solo a due terzi del percorso, e scrutava in avanti nell'apertura orizzontale tra la vela di gabbia e quella di velaccio, scagliò nell'aria un urlo come di gabbiano: «Laggiù soffia! Laggiù soffia! Gobba come una montagna di neve! È Moby Dick!» Eccitati dal grido, che parve ripreso quasi allo stesso momento dalle tre vedette, quelli in coperta corsero alle manovre per vedere la balena famosa che da tanto tempo inseguivano. Ora Achab aveva raggiunto il suo posto lassù, alcuni piedi sopra le altre vedette, e Tashtego gli stava proprio di sotto in cima al suo alberetto, sicché la testa dell'indiano era quasi a livello del calcagno di Achab. Da quest'altezza si vedeva ora la balena a prua, a qualche miglio: a ogni ondata mostrava l'alta gobba scintillante, e sfiatava regolarmente nell'aria il suo gettito silenzioso. Ai creduli marinai parve lo stesso zampillo silenzioso che avevano visto tanto tempo fa sotto la luna, nell'oceano Atlantico e nell'Indiano. «E nessuno di voi l'aveva vista?» gridò Achab agli uomini appollaiati tutt'intorno. «L'ho vista quasi allo stesso momento del capitano Achab, signore, e subito ho gridato,» disse Tashtego. «Non allo stesso momento, non allo stesso momento, no, il doblone è mio, il destino me l'ha riservato. Io solo, e nessuno di voi avrebbe potuto avvistare la balena bianca. Là soffia! Là soffia! Là soffia! Laggiù! Di nuovo!» urlò in toni lunghi, protratti, melodici, intonati al graduale alzarsi

dei getti visibili della balena. «Ora scandaglia! Serra coltellacci! Giù belvedere, velaccio e velaccino! Pronti a tre lance. Ricordate, signor Starbuck, restate a bordo al comando. Timone! Orza, orza una quarta! Così. Alla via, marinaio, alla via! Laggiù pinne di coda? No, no, solo acqua nera! Pronte le lance laggiù? Sotto, sotto! Calatemi, signor Starbuck; calatemi, calatemi, presto, più presto!» e scivolò per l'aria sul ponte. «Va dritta a sottovento, signore,» gli gridò Stubb. «Dritta davanti a noi; non può averci visti, ancora.» «Zitto, marinaio! Pronti ai bracci! Barra giù, tutta! Braccia di punta! Fileggia! Così, bene! Lance! Lance!». Presto tutte le lance tranne quella di Starbuck vennero ammainate, le vele issate, le pagaie all'opera, fulminee, gorgoglianti, filando a sottovento: e Achab guidava l'assalto. Un pallido chiarore di morte illuminava gli occhi incavati di Fedallah, una smorfia orribile gli rodeva la bocca. Come silenziose conchiglie di nautili, le loro prue leggere volavano nel mare; ma solo a fatica guadagnarono sul nemico. Mentre l'accostavano, l'oceano si faceva sempre più liscio, pareva stendere un tappeto sulle proprie onde, pareva un prato al meriggio, tanto serenamente si stendeva. Alla fine l'inseguitore ansimante arrivò così vicino alla preda apparentemente ignara, che si vide bene tutta la sua gobba abbagliante, che scivolava sul mare come una cosa a sé, avvolta di continuo da un anello rotante di splendida, fioccosa schiuma verdastra. Si videro le grandi rughe involute della testa, che sporgeva appena in avanti. E al di là, proiettata lontano sul morbido tappeto turco delle onde, correva bianca e specchiante l'ombra della gran fronte latte, che un gorgoglio musicale accompagnava scherzoso; e dietro, le acque azzurre fluivano l'una sull'altra nella mobile valle della sua scia dritta, e da ambedue i lati lucide bolle affioravano e le danzavano ai fianchi. Ma queste eran subito infrante dalle zampe leggere di centinaia di gai uccelli che velavano il mare di piume soffici e poi si sperdevano in voli confusi; e come un'asta di bandiera che sporga dallo scafo dipinto di un galeone, la lunga pertica spezzata di una lancia recente si proiettava dal dorso bianco della balena, e ogni tanto uno della nube di uccelli dai piedi leggeri che svolazzava lì attorno e passava e ripassava rasente sul pesce come un baldacchino, andava a posarsi in silenzio e a dondolare su quel palo, le lunghe penne caudali sventolanti come fiamme. Una gioia mite, un'immensa dolcezza di riposo, nella velocità, avvolgeva la balena in corsa. Nemmeno il toro bianco di Giove, quando nuotò via con Europa rapita che s'aggrappava alle corna leggiadre e si covava la fanciulla di sbieco ammiccando con occhi amorosi, mentre increpava le onde nel suo volo soffice e malioso verso il rifugio nuziale di Creta; neanche Giove, neanche quel gran re eccelso superava la gloriosa balena bianca nel suo nuoto divino. Da ciascun fianco morbido, nel momento in cui l'onda spezzata lo lambiva appena e poi rifluiva via lontano, da ciascun fianco lucente la balena spandeva seduzioni. Nessuna meraviglia che qualcuno dei cacciatori, indicibilmente trascinato e sedotto da tutta quella serenità, avesse osato attaccarla; ma aveva fatalmente scoperto che quella quiete non era che la maschera di cicloni. Eppure tu, balena, così calma, così fascinosamente calma vai nuotando per tutti quelli che ti vedono la prima volta, e non sanno quanti, nello stesso modo, puoi averne già raggirati e distrutti. E così, tra le calme serene del mare tropicale, tra onde i cui battimani s'incantavano nell'estasi,

Moby Dick

andava nascondendo ancora alla vista tutti i terrori del tronco sommerso, celando del tutto l'orrore deforme della sua mandibola. Ma ben presto la sua parte anteriore si alzò lentamente dall'acqua; per un attimo tutto il suo corpo marmoreo formò un grande arco, come il Ponte Naturale nella Virginia, e sventolando nell'aria la coda ammonitrice come una bandiera, il gran dio si mostrò, si tuffò e scomparve. Arrestandosi a mezz'aria e cadendo sull'ala, i bianchi uccelli marini si attardarono bramosi sullo stagno agitato che era rimasto. Coi remi a picco e le pagaie abbassate, le scotte delle vele allentate, ora le tre barche galleggiavano ferme, aspettando la riapparizione di Moby Dick. «Un'ora,» disse Achab, radicato a poppa della lancia; e guardò oltre il punto dov'era scomparsa la balena, verso i cupi spazi azzurri e gli ampi vuoti maliosi a sottovento. Fu solo un attimo; e di nuovo gli occhi parvero turbinargli in testa mentre sfiorava il cerchio delle acque. Ora il vento drizzava, il mare cominciava a levarsi. «Gli uccelli! Gli uccelli!» gridò Tashtego. In lunga fila indiana, come quando gli aironi pigliano il volo, gli uccelli bianchi volavano tutti verso la lancia di Achab; e a poche jarde cominciarono a svolazzare sull'acqua, roteando tutt'in giro con grida gioiose d'attesa. La loro vista era più acuta di quella dell'uomo; Achab non riusciva a veder niente nell'acqua. Ma d'improvviso, mentre aguzzava gli occhi sempre più in fondo agli abissi, vide laggiù un vivido punto bianco non più grosso di una candida donnola che saliva con prodigiosa rapidità e salendo ingrandiva, finché si voltò e allora si videro chiare due lunghe file storte di denti bianchi, scintillanti, che affioravano dall'abisso impenetrabile. Era la bocca aperta e la mandibola a spirale di Moby Dick; il corpo immenso, in ombra, ancora mezzo confuso con l'azzurro del mare. La bocca scintillante sbadigliò sotto la lancia come una tomba di marmo scoperchiata, e dando un colpo obliquo col remo da governo, Achab strappò via il legno dall'apparizione orrenda. Poi gridando a Fedallah di cambiar posto con lui si gettò a prua, e afferrato il rampone di Perth ordinò agli uomini di dar mano ai remi e stare pronti a rinculare. Ora, per questo tempestivo avvitarci del legno sul suo asse, la prua venne portata in anticipo a fronteggiare la testa della balena ancora sott'acqua. Ma come avvertendo lo stratagemma, Moby Dick, con quell'intelligenza maliziosa che gli attribuivano, slittò di fianco, per così dire, in un baleno, e scagliò per lungo la testa rugosa contro il fondo della lancia. Da un capo all'altro, per ogni tavola e ogni costa, la barca rabbrivì un attimo, mentre il pesce disteso di traverso sulla schiena come un pescecane che azzanna, prendeva lenta, a tastonì, tutta la prua nella bocca, sì che la lunga e stretta mandibola storta falciò alta l'aria e uno dei denti s'impigliò in uno scalmò. Il biancoperla bluastro dell'interno della mandibola era a cinque pollici dalla testa di Achab, e arrivava anche più in alto. In questa posizione, la balena bianca scosse il cedro sottile come un gatto delicatamente crudele il suo topolino. Con occhi impassibili Fedallah guardò e incrociò le braccia, ma gli uomini giallo-tigre ruzzolavano l'uno sull'altro per raggiungere l'estrema poppa. E ora i due elastici capi di banda molleggiavano scricchiolando, mentre la balena giocava in questo modo diabolico con il legno condannato. Sommerso com'era proprio sotto la lancia, il suo corpo non poteva essere colpito da prua, perché la prua l'aveva quasi in corpo, per così dire; e le altre lance restavano, senza volerlo, paralizzate, come davanti a una crisi fulminea cui è impossibile opporsi. Fu allora che il folle Achab, inferocito per questa vicinanza

esasperante del suo nemico, che lo metteva vivo e impotente proprio dentro quelle fauci odiate, fu allora che Achab, delirante, afferrò il lungo osso con le mani nude e cercò selvaggiamente di strapparlo dalla sua presa. E mentre ci si accaniva inutilmente la mandibola gli sfuggì, i fragili capi di banda si piegarono in dentro, cedettero e saltarono, mentre le due mascelle, come cesoie, scivolando più a poppa tagliarono netto in due il legno e si rinserrarono in mare, a eguale distanza tra i due relitti galleggianti. Questi fluttuarono via, con le cime rotte in giù, e gli uomini aggrappati ai capi di banda del pezzo poppiero, che cercavano di tenersi ai remi per assicurarli di traverso. L'attimo prima che la barca andasse a pezzi, Achab, il primo a rendersi conto dell'intenzione della balena, dal suo astuto balzo di testa che per un momento ne allentò la presa, aveva tentato con la mano un ultimo sforzo per spingere il legno fuori dalla morsa. Invece, scivolando sempre più nella bocca e piegandosi tutta di fianco nello scivolare, la barca gli aveva strappato la mano dalla mandibola, e mentre si chinava per spingere, l'aveva gettato di bordo: e così cadde a faccia sotto nel mare. Rinculando dalla preda tra un ribollire di schiuma, ora Moby Dick sostò a breve distanza, alzando e abbassando tra le onde la lunga testa bianca, e insieme girando lentamente tutto il corpo affusolato; sicché, quando l'enorme fronte rugosa emergeva dall'acqua per venti piedi o più, le ondate che ora arrivavano con tutte le loro creste confluenti vi si spezzavano contro in mille barbagli, lanciando stracci minacciosi di spuma ancora più in alto nell'aria. Così nella bufera i cavalloni della Manica indietreggiano dalla base del faro di Eddystone, sconfitti solo a metà, e solo per scavalcarne trionfanti la cima coi loro rovesci. Ma subito, riassumendo la posizione orizzontale, Moby Dick prese a nuotare veloce attorno agli uomini in mare, schiumando l'acqua ai lati nella sua scia vendicatrice, come preparandosi con quelle sferzate a un altro e più terribile assalto. La vista della lancia in frantumi pareva renderlo pazzo, come il sangue d'uva e di more gettato davanti agli elefanti d'Antioco nel libro dei Maccabei. Intanto Achab, mezzo asfissiato nella schiuma della coda insolente del mostro e troppo storpio per nuotare, quantunque sapesse sempre tenersi a galla anche in mezzo a un simile vortice, il misero Achab mostrava la testa come una bolla sbatacchiata che il minimo urto casuale può distruggere. Dal pezzo di poppa della lancia, Fedallah lo guardava pacato e assente; l'equipaggio, aggrappato all'altro galleggiante, non poteva dargli aiuto: aveva già troppo da fare per salvarsi la pelle. Perché l'aspetto della balena bianca era d'un tale orrore rivoltante, e di tale velocità siderea erano i suoi cerchi sempre più stretti, che pareva si buttasse dritta su di loro. E benché le altre lance, incolumi, dondolassero ancora lì attorno, non osavano spingersi nel mulinello e ramponare: poteva essere il segno dell'istantanea distruzione dei pericolanti, Achab e tutti, e in quel caso nemmeno loro potevano sperare di cavarsela. E perciò strabuzzavano gli occhi dall'orlo esterno di quella cerchia spaventosa, il cui centro era la testa del vecchio. Intanto, fin da principio, tutto era stato osservato dalle teste d'albero della nave; bracciando i pennoni, essa aveva puntato sulla scena, ed era adesso così vicina che Achab nell'acqua le urlò: «Puntate sulla...» ma in quel momento un rovescio d'acqua lanciato da Moby Dick lo colpì e lo sommerse. Ne uscì sbattendo, e trovandosi in cima a una cresta urlò: «Addosso alla balena! Spingetela via!» La prua del Pequod virò, e spezzando il cerchio incantato, la nave divise

efficacemente la balena bianca dalla sua vittima. E come quella s'allontanava tetra, le barche volarono al soccorso. Quando lo tirarono nella lancia di Stubb, gli occhi iniettati di sangue e accecati, il salmastro bianco rappreso nelle rughe, la lunga tensione fisica di Achab si spezzò ed egli cedette passivo alla debolezza del corpo: giacque per un po' tutto pes to sul fondo della barca di Stubb, come un uomo calpestato dagli elefanti. E dal profondo gli uscivano lamenti incomprensibili, come suoni desolati che affiorano dalle gole alpine. Ma quest'intensità della sua prostrazione fisica non fece che renderla più breve. Nel giro di un momento, a volte, i grandi cuori condensano in una fitta acuta la somma di quelle pene più lievi benevolmente disperse lungo tutta la vita di uomini più deboli. E così questi cuori, sebbene assommino tanto dolore in ogni singola crisi, pure se gli dei così vogliono ammassano nella loro esistenza un'intera epoca di dolore, tutta fatta di singoli intensi momenti; perché nel loro centro irraggiungibile queste nobili creature contengono tutta la circonferenza delle anime inferiori. «Il rampone,» disse Achab alzandosi a mezzo e appoggiandosi a fatica su un braccio piegato. «È salvo?» «Sissignore. Non è stato lanciato: eccolo,» disse Stubb mostrandolo «Mettilo qui davanti. Manca nessuno?» «Uno, due, tre, quattro, cinque. C'erano cinque remi, signore, e ci sono cinque uomini.» «Bene. Aiutami, marinaio. Voglio alzarmi in piedi. Così, così. La vedo! Laggiù! Laggiù! Sempre a sottovento. Che sfiatata! Giù le mani! La linfa eterna torna a scorrere nelle ossa di Achab! Alza la vela, fuori i remi, barra!» Capita spesso che quando una barca è sfondata, il suo equipaggio raccolto da un'altra imbarcazione, aiuta a manovrare questa seconda, e si continua la caccia con ciò che si chiamano remi a doppio banco. Fu così adesso. Ma, la doppia potenza della lancia non eguagliò l'accresciuta velocità della balena, che pareva avesse triplicato i banchi di ogni pinna, e nuotava con uno slancio che mostrava chiaro come la caccia, se proseguita in queste condizioni, si sarebbe prolungata senza limiti, se non senza speranza. Né alcun equipaggio avrebbe potuto reggere così a lungo a uno sforzo così intenso e continuo al remo, cosa appena tollerabile per un breve lasso di tempo. Perciò la nave stessa, come capita a volte, offriva il modo indiretto più promettente di riprendere la caccia. Di conseguenza, le lance tornarono e furono subito issate alle gru (i due pezzi della lancia rotta erano già stati recuperati), e poi, alzando tutto sulle murate e spiegando ogni vela e allargando ai lati coi coltellacci come le ali a doppia giuntura di un albatro, il Pequod si gettò a sottovento sulla scia di Moby Dick. A intervalli regolari, ben noti, lo zampillo scintillante della balena era annunciato dalle teste d'albero guarnite, e quando riferivano che si era appena tuffata, Achab prendeva l'ora, e poi, marciando sul ponte con l'orologio di chiesuola in mano, non appena trascorso l'ultimo secondo dell'ora prevista, faceva udire la sua voce: «Di chi è ora il doblone? La vedete?» e se la risposta era «Nossignore!» subito comandava di tirarlo su al posatoio. Così passò il giorno: Achab, lassù, immobile, o irrequieto a misurare le tavole. Mentre marciava così senza dire parola, se non per chiamare gli uomini arriva o per comandare una vela aggiunta o una vela bordata più in largo, marciando così avanti e indietro col cappello sugli occhi, a ogni giro passava davanti alla sua lancia sconquassata che avevano gettato sul cassero e stava lì a pancia all'aria, da un lato la prua a pezzi, dall'altro la poppa spaccata. Alla fine ci si fermò davanti, e come a volte in un cielo già nuvoloso passano nuovi stormi di nubi, così sulla faccia del

vecchio si sparse un buio più fitto. Stubb lo vide fermarsi, e forse pensando, ma senza spacconeria, di mostrare che il suo coraggio era intatto, e di fare una bella figura agli occhi del suo capitano, si avvicinò e gridò adocchiando il relitto: «Il cardo che l'asino ha rifiutato: gli pungeva troppo la bocca, signore, ah! ah!» «Che uomo senz'anima è questo che ride davanti a un relitto? Stubb, Stubb! se non ti sapessi coraggioso come il fuoco (di un coraggio meccanico) giurerei che sei un vigliacco. Gemiti, e non risate dovrebbero sentirsi davanti a un relitto.» «Certo, signore,» disse Starbuck avvicinandosi. «È una vista solenne: un presagio, e un presagio cattivo.» «Presagio? Che vuol dire? Un dizionario! Se gli dei vogliono parlare apertamente all'uomo, gli parlano apertamente, da gentiluomini, e non stanno lì a scuotere teste e fare accenni misteriosi come vecchie comari... Andate!

Voi due siete i poli opposti di una stessa cosa: Starbuck è Stubb rovesciato, e Stubb viceversa, e voi due siete tutta l'umanità; Achab sta solo tra i milioni che popolano la terra, e non ha vicini, né dei né uomini! Fa freddo, freddo! Ho i brividi! E allora? Oè, arriva! La vedi? Segnala sempre, anche se sfiata dieci volte al secondo!» Il giorno era quasi finito; solo frusciava l'orlo della sua veste d'oro. Presto fu quasi buio, ma le vedette restavano lassù. «Non vedo più la sfiatata, signore... troppo buio!» gridò una voce dall'aria. «Che direzione, l'ultima volta?» «Come prima, signore... dritto a sottovento.» «Bene! Andrà più lento, ora che è notte. Giù i controvelacci e i coltellacci, signor Starbuck. Non bisogna metterla sotto prima di domattina; non fa che una traversata, ora, e forse si mette in panna. Barra oh! Tieni tutta col vento!... Arriva, giù! Signor Stubb, manda uno fresco alla testa di trinchetto, e tieni armato fino all'alba.» Poi s'avvicinò al doblone sull'albero maestro: «Ragazzi, quest'oro è mio, me lo sono guadagnato; ma lo lascio qui finché la balena bianca crepa, e allora, chi sarà il primo a vederla il giorno in cui crepa, quest'oro è suo; e se quel giorno l'avvisto io di nuovo, allora dieci volte quest'oro lo divido tra tutti! Andate ora! A te il ponte, ufficiale.» Così dicendo si piazzò a mezza altezza sulla scaletta, e tirandosi il cappello sugli occhi ci restò fino all'alba, tranne che a intervalli si scuoteva per vedere a che punto era la notte.

CXXXIV • LA CACCIA. SECONDO GIORNO

All'alba, le tre vedette furono puntualmente rinnovate. «La vedi?» gridò Achab, dopo avere aspettato un poco perché la luce si spandesse. «Non vedo niente, signore.» «Tutti in coperta a far vele! Viaggia più forte che non pensassi. Belvedere, velaccio e velaccino! Sicuro, bisognava tenerle tutta notte. Ma non importa, s'è tirato il fiato per la rincorsa.» Qui debbo dire che quest'inseguimento ostinato di una data balena, che continua giorno e notte, e notte e giorno, non è affatto senza precedenti nella baleneria australe. Perché è tanta l'abilità straordinaria, la capacità sperimentata di previsione e la fiducia invincibile acquistate da alcuni grandi talenti spontanei tra i comandanti di Nantucket, che dalla semplice osservazione di una balena all'ultimo avvisamento, essi ti prediranno, in certe date circostanze, e con grande accuratezza, tanto la direzione in cui il pesce continuerà a nuotare per un pezzo mentre è fuori vista, quanto la sua probabile velocità durante quel tempo. E in questi casi, un po' come capita a un pilota nel perdere di vista una terra di cui conosce bene la posizione

generale, e a cui vuole tornare presto ma in qualche altro punto, come questo pilota si mette alla bussola e fa il rilevamento esatto del capo allora visibile, in modo da imboccare poi con più sicurezza il promontorio lontano e invisibile che deve toccare alla fine; così fa il baleniere alla bussola con la sua balena. Perché dopo un'accurata osservazione durante le molte ore di caccia diurna, quando poi la notte nasconde il pesce, la sua rotta nel buio è quasi altrettanto certa per un baleniere abile, come la costa per il pilota. Sicché al talento incredibile di quel cacciatore una scia, la proverbiale effimera scrittura sull'acqua, è per ogni suo fine quasi altrettanto sicura della terra. Quel potente leviatano di metallo che è la ferrovia moderna, è così noto da tutti in ogni suo movimento, che la gente ne misura la velocità con l'orologio alla mano, come i dottori quella del polso di un bimbo, e dice con leggerezza che il treno in arrivo o il treno in partenza arriverà al tale o tal posto a questa o quell'ora. Proprio allo stesso modo, più o meno, ci sono casi in cui questi nantuckettesi fissano l'orario di quell'altro leviatano del mare, secondo il ritmo che han visto della sua velocità. E dicono tra sé, fra tante ore questa balena avrà fatto duecento miglia, e avrà circa raggiunto questo o quel grado di latitudine o longitudine. Ma perché questo calcolo acuto abbia alla fine successo, il vento e il mare debbono essere alleati del baleniere; perché, di quale vantaggio reale è per il marinaio in bonaccia o bloccato dal vento il sapere di trovarsi esattamente a novantatrè leghe e un quarto dal porto? E da queste affermazioni si possono inferire molti sottili aspetti collaterali della caccia alla balena. La nave s'avventava, lasciando nel mare un solco, come una palla di cannone mal diretta, che si cambia in vomere e squarcia la pianura. «Sangue d'una balena!» gridò Stubb. «Ma questa velocità del ponte ti monta per le gambe e formicola nel cuore. Siamo in gamba, io e il bastimento! Ah! Ah! Mi prenda, qualcuno, e mi butti in mare di schiena, perché, mondo boia, ho la spina che fa da chiglia. Ah! Ah! certo non lasciamo polvere!» «Laggiù soffia! Soffia! Soffia! Dritto a prua!» fu il grido dalle teste d'albero. «Sicuro, sicuro!» sbraitava Stubb. «Lo sapevo, non puoi sfuggire... soffia, spaccati il buco, balena! Hai il diavolo dietro! Soffia la trombetta, spellati pure i polmoni! Achab viene a chiuderti il rubinetto del sangue, come il mugnaio che serra la chiusa sulla corrente!» E Stubb non faceva che parlare per quasi tutta la ciurma. La frenesia della caccia li faceva ormai ribollire come vino vecchio che rifermenta. E se prima qualcuno era giallo per paura o presentimento, ora si faceva spavaldo, non solo per il timore sempre più forte di Achab, ma perché quelle paure erano vinte e messe in rotta da ogni lato, come timide lepri di prateria che si sperdono davanti al balzo del bisonte. La mano del destino aveva ghermito quelle anime, e i pericoli eccitanti del giorno prima, la tortura di quella notte d'attesa, il modo deciso, temerario, cieco e incurante con cui la nave selvaggia balzava dietro la sua preda in fuga; tutto ciò aveva trascinato i loro cuori. Il vento che faceva grosse pance delle vele, e spingeva avanti la nave con braccia invisibili ma irresistibili, il vento pareva il simbolo di quella forza latente che li rendeva schiavi di quella corsa. Erano un uomo solo, non trenta. Perché come l'unica nave che li conteneva tutti, anche se fatta di cose tutte contrarie, quercia, acero e pino, ferro, pece e canapa, pure fondeva ogni cosa in un solo scafo compatto che s'avventava alla meta, equilibrato e diretto dalla lunga chiglia centrale; allo stesso modo tutte le individualità dell'equipaggio, il valore di uno, la paura di un altro, la colpa e l'innocenza, tutte le differenze erano saldate in

unità e indirizzate a quello scopo fatale che indicava Achab, loro unico signore e loro chiglia. L'attrezzatura viveva. Le teste d'albero, come cime di altissime palme, erano tutte fronzute di braccia e di gambe. Afferrati con una mano a un'asta, alcuni tendevano l'altra e l'agitavano ansiosi; altri, facendosi schermo agli occhi dalla vivida luce del sole, sedevano in cima ai pennoni ondeggianti; tutte le aste erano stracariche di mortali pronti e maturi per il loro destino. Ah come si davano pena per scoprire nell'infinito azzurro ciò che li potesse distruggere! «Perché non gridi, se lo vedi?» urlò Achab quando, dopo qualche minuto dal primo grido, non se ne udirono altri. «Tiratemi su, ragazzi, vi siete sbagliati: non è Moby Dick che getta una sola sfiatata in quel modo e poi sparisce.» Era proprio così; nella loro avida furia gli uomini avevano preso qualcos'altro per lo spruzzo della balena, e i fatti lo provarono subito; perché Achab non aveva ancora raggiunto il suo posatoio, e ancora il cavo sul ponte non era stato girato alla caviglia, quand'egli dette l'avvio a un'orchestra che fece vibrare l'aria come a una scarica di fucileria. Si udì il grido trionfale di trenta polmoni di cuoio, mentre (molto più vicino del posto della presunta sfiatata, a meno d'un miglio a prua) Moby Dick balzò tutto quanto in vista. Perché la balena bianca, questa volta, rivelò la sua vicinanza non col pacifico sgorgo di quella misteriosa fontana che aveva in testa, non con calme e indolenti sfiatate, ma col fenomeno molto più stupefacente del salto. Emergendo con tutta la sua velocità dai più lontani abissi, il capodoglio scaglia così la sua intera massa nel puro elemento dell'aria, e accatastando una montagna accecante di spuma indica la sua posizione alla distanza di più di sette miglia. In quei momenti le onde lacere e irose che si scrolla di dosso paiono la sua criniera; in qualche caso, questo salto è il suo gesto di sfida. «Laggiù salta! Laggiù salta!» gridarono mentre la balena bianca si scagliava come un salmone verso il cielo nella sua colossale bravata. Vista così di colpo nella piana azzurra del mare, e stagliata sul margine anche più azzurro del cielo, la schiuma che alzò per un attimo scintillò e sfolgorò accecante come un ghiacciaio; e poi svaporò a poco a poco dalla sua prima intensità smagliante nella torbida nebbia di un acquazzone che avanza in una vallata. «Ma sì! Fa' il tuo ultimo salto nel sole, Moby Dick!» urlò Achab. «La tua ora e il tuo rampone sono vicini! Giù! Giù tutti voi, solo un uomo al trinchetto. Le lance! Pronti!» Sdegnando le noiose scale di corda delle sartie, gli uomini scivolarono in coperta come stelle cadenti, giù per le drizze e i paterazzi isolati; mentre Achab veniva mollato dal posatoio meno fulmineamente, ma sempre con rapidità. «Ammaina!» gridò non appena raggiunse la sua lancia, una di riserva, armata il pomeriggio precedente. «A voi la nave, signor Starbuck... teniti via dalle lance ma non troppo lontano. Ammaina tutti!» Come per terrorizzarli di colpo facendo lui stesso il primo assalto, Moby Dick si era voltato e veniva contro gli equipaggi. La lancia di Achab era al centro; ed egli, incitando i suoi uomini, disse che avrebbe preso la balena di testa, cioè vogando dritto alla fronte: cosa non insolita, perché entro un certo limite questa tecnica nasconde gli assalitori alla vista laterale del pesce. Ma prima di poter raggiungere quel limite, e quando ancora tutte e tre le lance gli stavano chiare davanti come i tre alberi della nave, la balena bianca, buttandosi avanti in una schiuma tremenda, piombò quasi in un lampo, per così dire, tra le barche, con le mascelle aperte e la coda, che sferzava, offrendo battaglia terribile ad ogni lato. E senza curarsi dei ramponi che le venivano scagliati

da ogni lancia, parve soltanto attenta ad annientare una per una le tavole di cui quelle eran fatte. Ma manovrate abilmente, voltate di continuo come cavalli addestrati nel campo, le barche per un po' le sfuggirono, benché a volte soltanto per lo spessore di un asse; mentre per tutto il tempo l'urlo disumano di Achab lacerava tutte le altre grida. Ma alla fine, nelle sue fulminee evoluzioni, la balena bianca incrociò tante volte e imbrogliò in tanti modi l'imbandito delle tre lenze attaccate al suo dorso, che quelle si raccorciarono, e da se stesse finirono col tirare le barche. 204 votate al sacrificio verso i ramponi infitti nella preda; e ora la balena si scostò per un attimo, come a raccogliere forza per un assalto più tremendo. Cogliendo quell'occasione, Achab prima mollò, poi ricuperò rapidamente la lenza, e intanto la scrollava nella speranza di sbrogliarla un poco, quando si vide qualcosa ancora più feroce dei denti a saracinesca degli squali! Impigliati e contorti e avviticchiati nei grovigli della lenza, ramponi liberi e lance con tutte le loro punte e lame irte balzarono madidi e lucenti ai ceppi di prua del legno di Achab. Solo una cosa c'era da fare. Afferrando il coltello di bordo, egli si sporse pericolosamente a menare dentro, fuori, attraverso quei lampeggiamenti d'acciaio; ricuperò la lenza al di là, la passò entrobordo al prodiere, e poi, tagliando due volte il cavo vicino ai ceppi, buttò in mare il fascio d'acciaio ch'era in mezzo, e tutto fu di nuovo a posto. In quel momento la balena bianca fece un assalto improvviso tra i grovigli rimasti delle altre lenze; così facendo, si trascinò irresistibilmente verso la coda le barche più ingarbugliate di Stubb e di Flask; le sbattè assieme come due gusci che ruzzolano su una spiaggia battuta dalla risacca, e poi, tuffandosi,

sparve in un gorgo ribollente su cui, per un poco, rotearono danzando i pezzi odorosi di cedro dei relitti, come i frammenti di noce moscata in un boccale di punch violentemente mescolato. Mentre i due equipaggi roteavano ancora nell'acqua, cercando di aggrapparsi alle tinozze, ai remi e agli altri attrezzi danzanti a fior d'acqua, e il piccolo Flask ballonzolava di sghembo come un barattolo vuoto, arricciando in su le gambe per evitare le temute mascelle dei pescicani, e Stubb strillava vigoroso che qualcuno lo venisse a pescare; e mentre la lenza sperzata del vecchio gli permetteva ora di vogare nello stagno schiumoso per salvare chi poteva, in quella simultaneità selvaggia di mille pericoli certi, la lancia ancora immune di Achab parve sollevata al cielo da fili invisibili; come una freccia, scattando perpendicolarmente dal mare, la balena bianca catapultava la sua ampia fronte contro il suo fondo, e la mandava in aria a catafascio; finché ricadde, parabordi in giù, e Achab e i suoi uomini si dimenarono per uscirne come foche da una caverna di scoglio. Il primo impeto della balena nell'emergere ne modificò la direzione al colpire la superficie, e la lanciò senza sua voglia parallela all'acqua, a qualche distanza dal centro della rovina che aveva fatto. Voltando la schiena, essa giacque un momento, tastando lenta con le pinne caudali da parte a parte; e ogni volta che un remo alla deriva, un pezzo di tavola, la minima scheggia o briciola di lancia le toccava la pelle, la coda si ritraeva fulminea e picchiava obliqua sul mare. Ma ben presto, come persuasa che per quella volta il lavoro era fatto, essa spinse nell'oceano la fronte rugosa e trainandosi dietro le lenze imbrogliate riprese la sua rotta a sottovento con l'andatura metodica di un viaggiatore. Come la volta precedente, la nave, avendo seguito all'erta tutta la battaglia, venne di nuovo dritta alla riscossa, e calata una barca

raccolse i marinai, le tinozze, i remi galleggianti e tutto quello che si poté afferrare, e li depose al sicuro in coperta. Spalle, polsi e caviglie slogati, contusioni livide, ramponi e lance contorti, grovigli inestricabili di lenza, remi e tavole a pezzi, di questo c'era un po' di tutto, ma nessuna disgrazia fatale o perlomeno seria pareva toccata a nessuno. Come Fedallah il giorno prima, Achab fu trovato stavolta aggrappato ferocemente a una metà della sua barca, che gli forniva un galleggiante abbastanza comodo e non lo sfinì come l'incidente del giorno prima. Ma quando fu aiutato a salire in coperta, tutti gli occhi gli si piantarono addosso, perché invece di reggersi da solo continuava a sostenersi a metà alla spalla di Starbuck, che finora era stato il primo ad assisterlo. La gamba d'avorio gli era stata strappata, lasciando solo una scheggia corta e aguzza. «Sì, sì, Starbuck, fa piacere appoggiarsi qualche volta, chiunque sia che s'appoggi; magari il vecchio Achab si fosse appoggiato più spesso.» «La ghiera non ha retto, signore,» disse il carpentiere facendosi avanti: «Ci avevo lavorato bene a quella gamba.» «Ma niente di rotto, signore, spero,» disse Stubb con sincera premura. «Sì invece! Tutto spaccato, a pezzi, Stubb! Lo vedi. Ma anche con un osso rotto, il vecchio Achab è illeso; e io non considero nessuna di queste mie ossa vive di un briciolo più mia, che non fosse quest'osso morto che ho perso. Non c'è balena bianca o uomo o diavolo che possa neanche sfiorare il vecchio Achab nel suo essere vero e inaccessibile. Può uno scandaglio toccare quel fondo, un albero graffiare quel soffitto?... Arriva oh! Da che parte?» «Dritto a sottovento, signore.» «Barra a sopravvento, allora; di nuovo, forza di vele, voi della nave! Giù le altre lance di riserva e armate... Signor Starbuck, andate, fate l'appello agli equipaggi.» «Lascia prima che ti aiuti fino alla murata, signore.» «Oh! Oh! Come mi punge ora questa scheggia! Maledizione! Che l'anima invitta del capitano debba avere un secondo così vigliacco!» «Come, signore?» «Il mio corpo, dico, non te. Dammi qualcosa per bastone... lì, quella lancia rotta andrà bene. Fa' l'appello. Certo non l'ho ancora visto. Per Dio, non può essere! Si è perso? Presto, chiama qui tutti.» Ma il sospetto del vecchio era giustificato. Fatto l'appello degli uomini, il Parsi non c'era. «Il Parsi!» gridò Stubb, «dev'essere rimasto preso...» «Il vomito nero ti strangoli!... Correte tutti arriva, sotto, in cabina, al castello... trovatelo... non è perduto... non può essere!» Ma presto tornarono con la notizia che il Parsi non si riusciva a trovare. «Sì, signore,» disse Stubb, «preso nei grovigli della vostra lenza... m'era parso di averlo visto andar sotto.» «La mia lenza? La *mia* lenza? È morto allora? Morto? Che senso ha questa piccola parola?... Che campana a morto vi suona, che il vecchio Achab trema come fosse lui il campanile? E anche il rampone? Smuovete quel mucchio lì... lo vedete?... il rampone nuovo, ragazzi, quello della balena bianca... no, no, no... maledetto idiota! Con questa mano l'ho gettato!... è nel pesce!... Arriva oh! Tienila al gancio!... Presto! Tutti ad armare le lance... raccogli i remi... ramponieri! I ferri! I ferri!... Più in su il controvelaccio... Una tesata alle scotte! Barra oh! Alla via, alla via, per l'anima tua! Girerò dieci volte attorno a questa sfera infinita, sì, e mi ci tufferò dentro, ma la voglio ammazzare!» «Gran Dio, mostrati solo un istante!» gridò Starbuck. «Mai, mai la potrai prendere, vecchio... In nome di Cristo, smetti, è peggio che la pazzia di un demonio. Due giorni di caccia, due volte ridotto a pezzi, la tua stessa gamba strappata ancora una volta, sparita la tua cattiva ombra... e tutti gli angeli buoni ti coprono di avvertimenti... che altro vuoi?...

Dobbiamo continuare a inseguire questo pesce assassino finché non affoga l'ultimo uomo? Dovremo farci tirare da lui in fondo al mare? O farci trascinare all'inferno? Oh sì, continuare la caccia è un'empietà e una bestemmia!» «Starbuck, ultimamente ti ho sentito vicino, in modo strano; da quando tutti e due abbiamo visto... lo sai che cosa, ognuno negli occhi dell'altro. Ma in questa storia della balena, la tua faccia dev'essere per me come la palma di questa mano... un vuoto, senza voce e forma. Achab è per sempre Achab, amico. Tutta questa azione è segnata, immutabile. Ne abbiamo fatto la prova io e te, un miliardo d'anni prima che quest'oceano si gonfiasse. Insensato! Io sono l'agente del Destino, agisco in base a degli ordini. Sta' attento, subalterno! di obbedire ai miei... Venite qui attorno, marinai. Vedete qui un vecchio tagliato al troncone, che si appoggia a una lancia spaccata e si tiene su un unico piede. È Achab... la sua parte di corpo; ma l'anima di Achab è un centopiedi, e va su cento gambe. Mi sento logoro, mezzo spezzato, come i cavi che rimorchiano le navi disalberate nella bufera; e forse lo dimostro. Ma prima che mi spezzi, mi sentirete scricchiolare; e finché non udite quello, sappiate che la gomena d'Achab rimorchia ancora il suo scopo. Ci credete voi, uomini, nelle cose chiamate presagi? Allora ridete forte, e gridate: ancora! Perché prima di annegare, uno che annega risale a galla due volte, e poi torna di nuovo, prima di calare per sempre. Così è per Moby Dick: due giorni è venuto a galla... domani sarà il terzo. Sicuro, ragazzi, verrà su ancora una volta... ma solo per sputare l'anima! Sentite di avere coraggio, miei coraggiosi?» «Il coraggio del fuoco,» gridò Stubb. «Sì, un coraggio meccanico,» brontolò Achab. Poi, mentre gli uomini andavano a prua, continuò a brontolare: «Le cose chiamate presagi! E ieri ho detto la stessa cosa a Starbuck, lì, a proposito della mia lancia rotta. Oh con quanto

coraggio cerco di scacciare dal cuore degli altri ciò che è ribadito così forte nel mio!... Il Parsi... il Parsi!... morto? morto? E lui doveva andarsene per primo: però doveva riapparire prima della mia morte... Come può essere?... Questo sì che è un indovinello da scombussolare tutti gli avvocati, rinforzati dai fantasmi di tutta una stirpe di giudici: mi picchia il cervello come il becco di un falco. Ma lo risolverò, lo risolverò!» Quando calò il crepuscolo, la balena era ancora in vista a sottovento. Così di nuovo fu ridotta la vela, e tutto andò più o meno come la notte prima; solo, il picchiare dei martelli e il ronzio della mola si udì fin quasi all'alba, e i marinai sudarono al lume di lanterne ad attrezzare al completo e con cura le lance di riserva, e ad affilare armi fresche per l'indomani. Intanto, con la chiglia spezzata del relitto di Achab, il carpentiere gli fece un'altra gamba. E Achab, come la notte prima, se ne stette piantato nel portello col cappellaccio sugli occhi: col suo sguardo nascosto, da eliotropio, che per l'ansia anticipava sul proprio quadrante, e si volgeva a oriente per il primissimo sole.

CXXXV • LA CACCIA. TERZO GIORNO

Il mattino del terzo giorno albeggiò limpido e fresco, e ancora una volta la solitaria vedetta notturna, alla testa di trinchetto, ebbe il cambio da mucchi di vedette diurne che punteggiarono ogni albero e quasi ogni asta. «La vedi?» gridò Achab, ma la balena non era ancora in vista. «Comunque, nella sua scia infallibile; basta seguirla,

ecco tutto. Barra oh, alla via, come vai e come andavi. Un'altra bella giornata! Se questo fosse un mondo nuovo, e creato per la villeggiatura degli angeli, e questo mattino il primo in cui s'aprono loro i cancelli, un giorno più bello non potrebbe sorgere su quel mondo. Ecco del cibo per il pensiero, se Achab avesse tempo di pensare; ma Achab non pensa mai, sente soltanto, sente, sente; è tutto il brivido concesso all'uomo mortale! Pensare è cosa audace. Dio solo ha quel diritto e quel privilegio. Il pensiero è, o dovrebbe essere, indifferenza e calma; e i nostri poveri cuori sussultano, e i nostri poveri cervelli picchiano troppo per questo. Eppure, a volte ho pensato che il mio cervello fosse molto calmo... calmo come di gelo, questo vecchio cranio si spacca così, come un bicchiere il cui contenuto diventa ghiaccio, e lo manda a pezzi. E però questi capelli mi crescono, in questo momento crescono, ed è il calore che deve nutrirlì; ma no, sono come quella sorta d'erba comune che cresce dappertutto, tra le fessure fangose del ghiaccio di Groenlandia o nella lava del Vesuvio. Come li scompigliano i venti selvaggi; me li sferzano attorno, come i brandelli laceri di vele strappate che frustano la nave sbattuta cui si aggrappano. Un vento ignobile, che senza dubbio ha soffiato prima per corridoi e celle di prigionie e per corsie d'ospedali, le ha ventilate, e adesso soffia qui innocente come l'agnello. Alla malora!... È infetto. Se io fossi il vento, non soffierei più su un mondo tanto perverso e miserabile. Striscerei dentro qualche caverna, e me ne starei lì acquattato. Eppure è cosa nobile ed eroica, il vento! Chi mai l'ha piegato? In ogni scontro dà sempre l'ultimo colpo, e il più amaro. Corri ad assalirlo, e non fai che attraversarlo. Ah! Vento codardo, che colpisci uomini nudi, ma non ti fermi a ricevere un solo colpo. Perfino Achab ha più coraggio... più nobiltà. Se almeno il vento avesse un corpo; ma tutte le cose che esasperano e offendono di più i mortali, tutte sono incorporee, sebbene incorporee solo come oggetti, non come agenti. Ecco una.206 differenza specialissima, astutissima, piena di perfidia! Eppure, lo ripeto e lo giuro, c'è qualcosa di molto glorioso e benigno, nel vento. Almeno in questi caldi Alisei, che soffiano dritti nei cieli puliti, con una dolcezza forte, e gagliarda, e costante, e mai virano dal segno, per quanto possano voltarsi e bordeggiare le correnti più basse dei mari, e i più potenti Mississippi della terra mutare e deviare, incerti dove andare alla fine. E per gli eterni Poli! Questi stessi Alisei, che spingono così dritti la mia buona nave, questi Alisei o qualcosa di simile... qualcosa di egualmente immutabile e altrettanto forte, spingono avanti la chiglia della mia anima! Al lavoro! Ohè arriva! Che vedi?» «Niente, signore.» «Niente, ed è quasi mezzogiorno! Il doblone finirà ai porci! Guarda il sole! Ma certo, dev'essere così. Gli son passato avanti. Vado in testa dunque? Sicuro, è lui che adesso mi dà la caccia, e non viceversa... male; e per giunta avrei dovuto saperlo. Che idiota! Con tutte le lenze e i ramponi che tira. Sì, sì, l'ho superato stanotte. Vira! Vira! Giù tutti, tranne le vedette ordinarie! Ai bracci!» Governando come prima, il Pequod aveva più o meno pigliato il vento sull'anca, sicché ora, messa la prua nella direzione contraria, la nave bracciata filava tutta nella brezza, e risbatteva la schiuma della propria scia bianca. «Contro vento, ora fila dritto in quelle fauci aperte,» mormorò Starbuck tra sé, mentre addugiava alla ringhiera il braccio di maestro appena alato. «Che Dio ci salvi, ma già mi sento le ossa umide in corpo, che m'infracidiscono la carne di dentro. Temo proprio che obbedendo a lui sto disubbidendo a Dio.» «Pronti a issarmi!» gridò Achab, andando al cesto di canapa.

«Dovremmo vederlo presto.» «Sissignore, sissignore!» e subito Starbuck eseguì l'ordine di Achab, e ancora una volta Achab oscillò là in alto. Passò tutta un'ora, martellata all'infinito come una foglia d'oro. Ora il tempo stesso tirava lunghi sospiri d'ansia. Ma alla fine, tre quarte in prua a sopravvento, Achab riavvistò lo spruzzo, e subito dalle tre teste d'albero si alzarono tre urli, come lanciati da lingue di fuoco. «Fronte a fronte t'incontro questa terza volta, Moby Dick! Oh sul ponte! Braccia stretto di punta, cacciala nell'occhio del vento! Ancora troppo lontano per ammainare, signor Starbuck. Le vele sbattono! Stai dietro a quel timoniere, con una mazza! Così, così; viaggia veloce, e io sono ancora quassù. Un'ultima buona occhiata all'intorno, da qui: c'è ancora tempo. Uno spettacolo antico, molto antico, eppure in certo senso così nuovo: sicuro, e non è cambiato d'un briciolo da quando lo vidi per la prima volta, ragazzo, da sopra le dune di Nantucket! È lo stesso!... Lo stesso per questi occhi e per Noè. A sottovento, un leggero piovasco. Che bella vista a sottovento! Là oltre ci sarà qualche posto... qualcosa di diverso della solita terra, più radioso dei palmizi. A sottovento! La balena bianca va da quel lato. Guarda a sopravvento, allora; è il quartiere migliore, anche se è il più amaro. Ma addio, addio, vecchia testa d'albero! Cos'è questo?... del verde? Sì, piccoli muschi in queste crepe tortuose. Il tempo non lascia simili macchie verdi sulla testa di Achab! E questa è la differenza tra la vecchiaia dell'uomo e quella delle cose. Ma sì, vecchio albero, noi due invecchiamo assieme; però siamo sani di scafo, non è vero, vecchio mio? Già, meno una gamba, ecco tutto. Perdio questo legno morto sta meglio della mia carne viva, in ogni senso. Non c'è paragone; e so di navi fatte di alberi morti che sopravvivono a uomini fatti della più viva parte di padri pieni di vita. Cos'è che disse? Che comunque se ne sarebbe andato prima, per farmi da pilota, eppure l'avrei visto di nuovo? Ma dove? Forse che avrò gli occhi in fondo al mare, supponendo che io scenda quella scala infinita? E per tutta la notte me ne sono allontanato, dovunque sia successo. Ma sì, sì, come tanti altri hai detto la verità orribile su te stesso, Parsi; quanto ad Achab, hai tirato corto. Addio, testa d'albero... fa' buona guardia alla balena mentre non ci sono. Riparleremo domani, anzi stasera, quando la balena bianca sarà allungata lì sotto, legata testa e coda.» Dette la voce, e ancora guardandosi attorno scese a piombo fendendo l'aria azzurra sul ponte. A tempo debito le lance furono ammainate, ma Achab, mentre dritto a poppa della sua scialuppa pendeva sul punto di scendere, fece un cenno all'ufficiale (che dal ponte reggeva uno dei cavi di paranco) e gli disse di fermare.

«Starbuck!» «Sissignore.» «Per la terza volta la nave dell'anima mia comincia questo viaggio, Starbuck.» «Sì, signore, è quello che avete voluto.» «Qualche nave salpa dal porto, e poi è perduta per sempre, Starbuck!» «È vero, signore: triste ma vero.» «Qualcuno muore col riflusso, qualcuno con la bassa marea, e altri quando è alta... e ora mi sento come un'ondata che è tutta un pettine di schiuma, Starbuck. Sono vecchio... qua la mano, Starbuck.» Le mani s'incontrarono; e fecero presa con gli occhi: la colla, le lacrime di Starbuck. «Capitano, capitano! ...cuore nobile... non andare... non andare!... guarda, è un uomo di coraggio che piange; e pensa quanto mi costa doverti pregare di questo!» «Cala!» urlò Achab scostando il braccio dell'altro. «Attento all'equipaggio!» In un attimo la lancia virava sotto poppa. «I pescicani! I pescicani!» gridò una voce dal basso oblò di cabina. «Padrone, padrone, torna

indietro!» Ma Achab non sentì niente; perché in quel momento anche lui urlò, e la barca balzò avanti. Eppure la voce aveva ragione. S'erano appena staccati dalla nave che un nugolo di pescicani, saliti apparentemente dalle acque buie sotto lo scafo, azzannarono astiosi le pale dei remi ogni volta che si tuffavano in acqua, e in questo modo scortavano a morsi la barca. È cosa che capita spesso alle lance baleniere in quei mari pullulanti di squali: e questi animali a volte hanno l'aria di seguirle per lo stesso istinto che in oriente fa librarsi gli avvoltoi sopra i vessilli dei reggimenti in marcia. Ma quelli erano i primi pescicani veduti dal Pequod dal primo avvistamento della balena bianca: e fosse il fatto che l'equipaggio di Achab era tutto formato di barbari giallo-tigre, che hanno la carne più olente al naso dei pescicani (e questa si sa che è una cosa che a volte li attrae), o comunque sia, i pesci parevano seguire quella barca senza dar noia alle altre. «Cuore d'acciaio temprato!» mormorò Starbuck piegandosi sulle murate e seguendo con gli occhi la barca che impiccioliva. «Hai ancora tanto coraggio da squillare a quella vista?... ammainare la chiglia in mezzo ai pescicani affamati, e andartene seguito da quelli, a caccia con le gole aperte? E proprio il terzo giorno, quello decisivo!... Perché quando passano tre giorni in un solo inseguimento frenetico, certo il primo è il mattino, l'altro il mezzogiorno e il terzo la sera e la fine di tutto... comunque vada a finire. O mio Dio! Cos'è che mi trapassa e mi lascia quieto come un morto, eppure in attesa... inchiodato in cima a un brivido! Cose che saranno mi nuotano davanti, come vuoti contorni e scheletri; tutto il passato mi pare buio. Mary cara! mi svanisci alle spalle in una luce pallida; mio figlio! mi sembra di vedere solo i tuoi occhi, diventati così azzurri. I problemi più astrusi della vita mi sembrano chiarirsi: ma in mezzo si buttano nuvole... Si avvicina la fine del viaggio? Mi si piegano le gambe, come a uno che ha camminato tutta la giornata. Il cuore... batte sempre? Scuotiti, Starbuck! Basta! Muoviti, muoviti! Parla forte!... Arriva oh! Vedi la mano di mio figlio sulla collina?... Sono pazzo!... Arriva! Occhio alle barche, tieni in vista la balena!... oh lassù, caccia via quel falco! Guarda che becca... strappa il mostravento!» E indicò la bandiera rossa che svolazzava al pomo di maestra: «Ah, se lo porta via!... Dov'è ora il vecchio? Lo vedi questo, Achab? Sventura! Sventura!» Le barche non s'erano allontanate di molto quando, a un segnale dalle teste d'albero - un braccio teso all'ingiù - Achab seppe che il pesce si era tuffato; ma volendogli essere accanto alla prossima emersione continuò a remare un po' di fianco al bastimento; l'equipaggio attonito manteneva il più profondo silenzio, e le onde di prua martellavano contro lo sperone che avanzava. «Piantate i vostri chiodi, piantate pure, onde! Piantateli fino alle capocchie! Ma questo che picchiate non ha coperchio... e io non posso avere né cassa da morto né carro... e solo un cappio mi può uccidere! Ah! Ah!» Di colpo l'acqua attorno si gonfiò lenta in ampi circoli; poi salì fulminea, come sfuggendo ai lati d'un monte di ghiaccio sommerso che s'alzò rapido a galla. Si udì un sordo rombo, un brontolio sotterraneo, e poi tutti tennero il fiato: in un groviglio di cavi penzolanti e ramponi e lance una forma immensa si rovesciò in alto e di sbieco dal mare. Avvolta da un velo lieve e crollante di nebbia, si librò un attimo nell'aria iridata, poi ricrollò sprofondando nell'abisso. Schizzate in aria per trenta piedi, le acque splendettero un istante come fasci di fontane, poi rompendosi scesero in un rovescio di faville, lasciando la superficie all'intorno schiumante come latte fresco attorno al tronco

marmoreo della balena. «Sotto!» urlò Achab ai rematori, e le barche scattarono avanti all'assalto. Ma esacerbato dai ramponi del giorno prima che gli rodevano le carni, Moby Dick pareva posseduto da tutti gli angeli precipitati dal cielo. I grossi fasci di tendini che gli si allargavano sulla gran fronte bianca, sotto la pelle trasparente, parevano annodati assieme mentre a capofitto, sferzando di coda, si buttava tra le barche, e ancora una volta le divideva facendo saltare lance e ramponi dai legni dei due ufficiali, e spaccando le assi più alte delle prue. Ma quella di Achab restò quasi intatta. Mentre Daggoo e Queequeg si buttavano a turare le spaccature delle assi, e la balena allontanatasi faceva un voltafaccia e mostrava tutto un fianco tornando a passare vicina, in quel momento si udì un grido strozzato. Legato a più ritorte alla schiena del pesce, immobilizzato nei giri innumerevoli con cui durante la notte la balena si era passata attorno le lenze aggrovigliate, si vedeva il corpo semistraziato del Parsi, coi panni neri ridotti a brandelli, e gli occhi sbarrati fissi in pieno su Achab. Il rampone gli cadde di mano. «Beffato!» E tirò un lungo respiro affannoso. «Ma sì, Parsi! Ti vedo di nuovo... Ma sì, te ne vai per primo; e questo, questo è allora il carro funebre che avevi detto. Ma devi mantenere il tuo impegno fino all'ultima lettera. Dov'è l'altro feretro? Tornate alla nave, ufficiali! Quelle barche sono inutili ormai; raddobbate in tempo, se potete, e tornate a darmi una mano; se no, Achab basta per la morte... Fermi voi! Il primo che fa solo il gesto di saltare da questa mia lancia, gli do un colpo di rampone. Non siete uomini ma le mie braccia e gambe, e perciò ubbidite... Dov'è la balena? Giù di nuovo?» Ma guardava troppo vicino; perché, come deciso a fuggire col cadavere che portava, e come se il punto dell'ultimo scontro non fosse che una tappa del suo viaggio a sottovento, Moby Dick si era rimesso a nuotare energicamente, e aveva quasi oltrepassata la nave, che finora era andata nel senso contrario, e ora rollava ferma. La bestia pareva nuotare alla massima velocità, e preoccupandosi ormai solo di proseguire dritto per la sua rotta nel mare. «Oh, Achab,» gridò Starbuck, «neanche adesso, il terzo giorno, è troppo tardi per rinunciare. Guarda! Moby Dick non ti cerca. Sei tu, tu che pazzamente lo insegui!» Mettendo vela alla brezza che si levava, la barca solitaria fu spinta veloce a sottovento coi remi e con la tela. E quando scivolò lungo la nave, così vicino che si vedeva bene il viso di Starbuck chino sulla ringhiera, Achab gli gridò di virare e venirgli dietro, non troppo presto, a una giusta distanza. Dando un'occhiata in alto vide Tashtego, Queequeg e Daggoo che salivano ansiosi alle tre teste d'albero, mentre i rematori oscillavano nelle due lance sfondate ché s'erano appena alzate alle fiancate, e si affaccendavano, tutti a rassettarle. E mentre filava via vide anche di sfuggita, attraverso i portelli, Stubb e Flask tutti indaffarati sul ponte tra mucchi di nuovi ramponi e di lance. Mentre vedeva tutto ciò, mentre udiva i martelli nelle barche schiantate, ben altri martelli pareva che gli piantassero un chiodo nel cuore. Ma si riprese. E notando che la testa di maestro non aveva più bandiera o mostravento, gridò a Tashtego che c'era appena salito di ridiscendere e prenderne un'altra, assieme al martello e ai chiodi per attaccarla all'albero..208 Fosse stremata da tre giorni di continua caccia e dalla resistenza delle pastoie che si tirava dietro, o fosse per una sua celata doppiezza e malizia, comunque sia ora la balena bianca cominciava a rallentare la corsa, come appariva dal rapido incalzate della lancia; benché a dire il vero l'ultimo distacco della balena non era stato lungo come prima. E

sempre, mentre Achab filava sulle onde, quei pescicani spietati gli venivano dietro, e con tanta pertinacia si stringevano alla lancia e così spesso mordevano ai remi, che le pale si ridussero tutte rosicchiate e intaccate, e quasi a ogni tuffo perdevano piccole schegge nel mare. «Non fateci caso! Quei denti non fanno che offrire nuovi scalmieri ai vostri remi. Arranca! È un appoggio migliore, la bocca del pesce invece dell'acqua che cede.» «Ma signore, a ogni morso il piatto delle pale si fa più piccolo!» «Dureranno abbastanza! Arranca!... Ma chi sa,» mormorò, «se questi pescicani nuotano per fare banchetto sulla balena o su Achab? Forza, forza! Così, in gamba ora... siamo vicini. Il timone! Prendi il timone; fatemi passare.» E mentre parlava, già due rematori lo spingevano verso la prua della barca in corsa. Infine, mentre il legno, con una virata, filava parallelo al fianco chiaro della balena, questa parve stranamente disinteressarsi al suo arrivo, come fanno le balene talvolta, e Achab era ormai dentro alla fumosa nebbia alpina che emessa dallo sfiatatoio si avvolgeva intorno alla sua gobba, grande come il monte Monadnock. Tanto vicino le arrivò, e piegando indietro il corpo e alzando in aria le braccia distese per dare equilibrio, scagliò il rampone feroce e la sua più feroce maledizione dentro l'odiata balena. Mentre acciaio e maledizione affondavano fino al manico, come succhiati in un pantano, Moby Dick si contorse di fianco, rollò spasmodicamente contro la prua, e senza aprirvi falla inclinò così di colpo la lancia, che non fosse stato per l'orlo del capo di banda cui s'era aggrappato, Achab sarebbe finito in acqua un'altra volta. Ma al colpo tre dei rematori, che non avevano previsto l'istante preciso del lancio e perciò erano impreparati ai suoi effetti, furono sbalzati fuori; e però caddero in modo che in un attimo due di essi si riafferrarono al capo di banda, e alzandosi al suo livello sulla cresta di un'onda si ributtarono in barca di peso, mentre il terzo cadeva senza rimedio a poppa, ma sempre a galla e nuotando. Quasi nello stesso punto, con un poderoso, fulmineo colpo di testa, la balena bianca balzò nel mare ribollente. Ma quando Achab urlò al timoniere di dare altre volte alla lenza e bloccarla, e comandò all'equipaggio di voltarsi sui banchi e alare la barca fino alla preda, appena il cavo traditore subì il doppio sforzo e lo strappo, saltò secco nell'aria. «Cos'è che mi si spezza dentro? Qualche nervo cede!... no, tutto è di nuovo a posto: remi! remi! Saltatele addosso!» Udendo il tremendo impeto della lancia che sfondava il mare, la balena si girò per presentare a difesa la vuota fronte, e in quel girare scorse lo scafo nero della nave che s'avvicinava; e forse vedendo in quello la fonte di tutte le sue persecuzioni, credendolo, può darsi, un nemico più grande e più nobile, di colpo partì contro quella prua che avanzava, sbattendo le mascelle tra irruenti rovesci di schiuma. Achab vacillò; si batté la mano in fronte. «Divento cieco. Mani, stendetevi qui, davanti, che possa ancora trovarmi strada a tastoni. È notte?» «La balena! La nave!» gridarono i rematori allibiti. «Ai remi, ai re mi! Sprofondati verso i tuoi abissi, mare, ché prima che sia troppo tardi Achab possa slittare quest'ultima volta, quest'ultima volta contro il suo bersaglio! Ora vedo: la nave! La nave! Scattate, ragazzi! Non volete salvare la mia nave?» Ma mentre i rematori schiacciavano freneticamente la barca contro i colpi di maglio del mare, le teste prodriere di due assi colpite dalla balena saltarono, e quasi in un attimo il legno immobilizzato si trovò a pelo d'acqua, con l'equipaggio semisommerso e sguazzante, che cercava disperato di turare la falla e aggottare

l'acqua che irrompeva. Intanto, nell'attimo in cui guardò, il martello di Tashtego sull'albero gli restò in mano levato, e la bandiera rossa avvolgendolo come un manto gli svolazzò di dosso come fosse il cuore che lo lasciava; e Starbuck e Stubb, che stavano sotto, al bompreso, videro nello stesso momento il mostro che piombava loro addosso. «La balena! La balena! Poggia tutto! Poggia! O voi potenze buone dell'aria, tenetemi stretto! Non fate morire Starbuck, se deve morire, in un deliquio da femmina! Poggia tutto, dico!... voi deficienti, quelle fauci! quelle fauci! È questa la fine di tutte le mie preghiere ardenti? Di tutta una vita di fede? O Achab, Achab, guarda cosa hai fatto. Alla via, timoniere, alla via! No, no, poggia di nuovo! Si volta per assalirci! Oh, la sua fronte implacabile si getta su un uomo a cui il dovere dice che non può fuggire. Signore, stammi accanto!» «Non accanto ma sotto, chiunque tu sia che dai una mano a Stubb; perché anche Stubb non si muove. Ti ghigno in faccia, balena che ghigni! Chi mai ha aiutato Stubb, o tenuto sveglio Stubb, se non il suo stesso occhio guardingo? E ora il povero Stubb va a letto su un materasso fin troppo soffice: magari fosse riempito di sterpi. Ti ghigno in faccia, balena che ghigni! Sentite qua, sole, luna e stelle! Vi dichiaro assassini del tipo più in gamba che mai abbia sfiatato l'anima. Con tutto questo brinderei ancora con voi, se mi passaste un bicchiere! Oilà oh! Balena col ghigno, vedo che pres to avremo tanti bei glu-glu! Perché non te ne scappi, Achab? Quanto a me, via scarpe e giaccone: Stubb muoia in mutande! Certo, una morte quanto mai muffosa e salata: ciliege! ciliege! ciliege! Oh, Flask, ci avessimo una ciliegia. rossa, prima di crepare!» «Ciliege? Vorrei solo trovarmi là dove crescono. Eh, Stubb, spero proprio che la mia povera vecchia abbia riscosso la mia parte di paga, se no, pochi quattrini le toccano, perché il viaggio è chiuso.» Ormai quasi tutti gli uomini ciondolavano inerti sulla prua della nave: martelli, pezzi di tavole, lance e ramponi stretti macchinalmente in mano, così come erano accorsi dalle loro occupazioni, e tutti gli occhi incantati fissi sulla balena che vibrando stranamente da parte a parte la sua testa predestinata, si gettava davanti, nella corsa, un gran semicerchio rollante di schiuma. Giustizia, pronta vendetta e malvagità eterna erano in tutto il suo aspetto, e a onta di tutto ciò che l'uomo potesse fare, il bianco sperone massiccio della sua fronte colpì di tribordo la prua della nave, squassando uomini e assi. Qualcuno cadde lungo sulla faccia. Come pomi d'albero schiantati, le teste dei ramponieri arriva traballarono su quei colli taurini. Attraverso lo squarcio udirono le acque rovesciarsi come torrenti alpini in una gola. «La nave! Il carro funebre!... il secondo carro!» urlò Achab dalla barca. «Quel legno non poteva essere che americano!» Tuffandosi sotto la nave che si abbassava, la balena corse fremente lungo la chiglia, ma virando nell'acqua tornò in un attimo a emergere lontana a babordo di prua, e a poche jarde dalla barca di Achab. Per il momento, era immobile. «Volto la schiena al sole. Olà, Tashtego! fammi sentire il tuo martello. O mie tre guglie indomabili, chiglia intatta, e tu, scafo che solo Dio può forzare, tu ponte saldo e barra superba, e prua puntata sul Polo... nave gloriosa di morte! Dunque devi morire, e senza di me? Anche l'ultima ambizione dei più mediocri capitani mi deve essere tolta? O morte solitaria dopo una vita solitaria! Ora sento che la mia massima grandezza sta nel maggior dolore. Ahimè! Riversatevi qui dai vostri punti lontani, onde coraggiose di tutta la mia vita, su in cima al mucchio di questo gran maroso di morte! Verso te avanzo, balena che distruggi e non vinci, fino all'ultimo ti

combatto, dal cuore dell'inferno ti pugnalo, e in nome dell'odio ti sputo addosso il mio ultimo respiro. Affondi ogni bara e ogni carro in un solo vortice! E visto che non sono per me, che io venga trascinato a pezzi mentre ancora ti caccio, benché sia legato a te, balena maledetta! Così getto la lancia!» Il rampone fu scagliato; la balena ferita balzò avanti; la lenza corse bruciante nella scanalatura: s'imbrogliò. Quello si chinò a districarla, ci riuscì, ma il cappio volante lo prese al collo, e senza gridare, come la vittima strangolata dai muti schiavi dei Turchi, Achab saltò dalla barca prima che gli altri vedessero che era sparito. L'attimo dopo, la pesante gassa impiombata in cima al cavo volò via dalla tinozza vuota, abbatté un rematore e frustando il mare sparì nei gorgi. Un momento, l'equipaggio della lancia rimase impietrito. Poi si voltarono. «La nave, gran Dio, dov'è la nave?» Presto, attraverso veli d'acqua foschi e confusi, ne videro il fantasma obliquo che svaniva, come tra i vapori della Fata Morgana, solo le vette degli alberi fuori dell'acqua; e inchiodati ai posatoi un tempo così alti, per pazzia, fedeltà o destino, i ramponieri pagani affondavano sempre scrutando sul mare. E ora cerchi concentrici afferrarono anche la lancia solitaria, e tutti quegli uomini, e ogni remo galleggiante, e ogni palo di lancia, e torcendo in giro in un solo vortice ogni cosa viva o senz'anima, trascinarono a fondo anche il più piccolo avanzo del Pequod. Ma mentre le ultime ondate si rovesciavano fitte sulla testa sommersa dell'indiano all'albero maestro, lasciando ancora visibili pochi pollici della cima e lunghe jarde fluttuanti della bandiera che sventolava quieta, con ironica armonia, sui cumuli d'acqua distruggitori che ormai quasi sfiorava; in quel momento un braccio rossiccio e un martello si alzarono nell'aria, piegati all'indietro nell'atto di inchiodare sempre più salda la bandiera all'albero che sprofondava. Un falco, che aveva beffardamente seguito il pomo di maestra giù dalla sua naturale dimora tra le stelle, beccando all'insegna e molestando Tashtego, cacciò per caso la larga ala palpitante tra il martello e il legno; e in un baleno avvertendo quel sussulto etereo, il selvaggio affondato lì sotto, nel suo rantolo di morte, tenne inchiodato il martello. E così l'uccello del cielo, con strida d'arcangelo, rizzando in alto il rostro imperiale, e tutto il corpo imprigionato avvolto nella bandiera di Achab, andò a fondo con la sua nave, che come Satana non volle calare all'inferno finché non ebbe trascinata con sé, come elmo, una viva parte del cielo. Ora piccoli uccelli volarono stridendo sul vortice ancora aperto. Un tetro frangente biancastro urtò contro i suoi bordi ripidi. Poi tutto crollò, e il gran sudario d'acqua tornò a mareggiare come aveva fatto cinquemila anni fa.